

DAFNE

Genere: Drammatico **Regia:** Federico Bondi

con Carolina Raspanti (Dafne), Antonio Piovanelli (Luigi), Stefania Casini (Maria)

Soggetto: Federico Bondi, Simona Baldanzi **Sceneggiatura:** Federico Bondi **Nazionalità:** Italia

Distribuzione: Istituto Luce **Produzione:** Marta Donzelli, Gregorio Paonessa **Durata:** 1h

35min **Tematiche:** Disabilità, Famiglia

Recensione

La protagonista di Dafne, un film teso tra dramma e commedia ma senza pietismo, Carolina Raspanti, classe 1984, è una delle quarantamila persone che oggi in Italia sono affette da sindrome di Down. Eppure la pellicola di Federico Bondi, vincitore del premio FIPRESCI nella sezione Panorama dell'ultima Berlinale, non parla di disabilità. Nessuno pare notare la diversità di Dafne, neanche lo spettatore. (...)

Questo insolito on the road tra padre e figlia mette certamente a fuoco le dinamiche genitoriali messe a dura prova dal corso della vita, ma ci aiuta a riconsiderare, ed è questo il suo merito principale, la resilienza nascosta nelle persone apparentemente più indifese e fragili. E la bravura di Bondi è stata nel riuscire a non trasformare la disabilità in mero intrattenimento.

Simone Porrovecchio (cinemarografo.it)

Scheda a cura di Arianna Prevedello

IL FILM IN UN TWEET

Papà e figlia perdono la moglie-mamma. Rimangono soli e bisogna rimettersi in cammino, ricostruire equilibri e trovare modi, tempi e gesti per vivere il dolore. Che Dafne sia portatrice della sindrome di Down ormai poco importa. E' tutto tremendamente universale: anche il lutto.

LA DOMANDA

È possibile raccontare la diversità? Che cos'è, in fondo, la diversità? Essere genitori di un figlio portatore della sindrome di Down cosa comporta nella vecchiaia? Come si esprime e cosa genera la diversità nei momenti più intensi della vita come la morte di un familiare?

LA CONDIZIONE UMANA

Chi ha conosciuto famiglie con figli con disabilità sa che uno dei loro più frequenti e inquieti pensieri è proprio il futuro dei figli quando, come genitori, verranno a mancare. Federico Bondi, che firma la regia e anche la sceneggiatura del suo secondo lungometraggio, si prende a cuore proprio ciò che succede tra Luigi e Dafne dopo la morte della madre Maria. Mette in scena gli esiti a cui giungono due persone che non sono diverse solo nei cromosomi, ma anche nel modo di affrontare il lutto familiare. Lei, da donna, guarda in faccia il suo dolore con tutta la generatività tipica del femminile: piangere, sorridere, urlare, imprecare, alzarsi nervosa, gioire, ricostruire.

Si concede tutto senza timore perché sa che ha bisogno di ognuna di queste dimensioni. La sua identità così intensa e buffa partecipa pienamente alla scoperta di che cosa significa vivere senza mamma. Ha un legame molto diretto con le emozioni: non ha filtri nel

viverle e nell'includere gli altri in questo suo processo di elaborazione. E' ormai un'adulta che continua a vivere malgrado tutto, pronta ad affrontare anche la responsabilità del pezzetto di famiglia che le rimane. Il padre Luigi, invece, si trova spaesato nel guardarla in questa sua forza – speculare a quella della madre mancata –, e sente di essere lui più in difficoltà rispetto a quanto avrebbe immaginato. Dafne non si perde d'animo perché la sua anima è infinitamente ricca. Ne ha da vivere e da donare in abbondanza e nemmeno la morte, così feroce, riesce a fermarla. Per lei il lutto diviene una nuova occasione di crescita e di conoscenza, pronta a lasciarsi attraversare dal dolore per urlare anche ad esso che lei non ha paura di piangere, che, anzi, ha proprio bisogno di piangere. Dietro al suo coraggio trascina tutti e poco per volta anche il padre un po' depresso. La comunità, quella piccola della famiglia o quella più grande di parenti, colleghi e conoscenti, non rimane passiva di fronte alla verità della vita celebrata anche nella fatica più estrema. E così ci dimentichiamo dei cromosomi, nel frattempo, come è giusto che sia.

PER UNA RILETTURA TEOLOGICO - CRISTIANA

“Un giorno, qualche anno fa, vidi alla fermata dell'autobus – racconta il regista – un padre anziano e una figlia con la sindrome di Down che si tenevano per mano. Fermi, in piedi, tra il via vai di macchine e passanti mi apparvero come degli eroi, due sopravvissuti. DAFNE nasce da questa immagine-emozione, la scintilla che mi ha spinto ad approfondire. Sono entrato con curiosità in un mondo che non conoscevo, finché ho avuto la fortuna di incontrare Carolina Raspanti, con cui è nata un'amicizia fondamentale non solo per il film ma anche per la mia vita”. A volte l'ispirazione di un romanzo, di un film, di una canzone nasce come in questo caso dal fascino della realtà e dal coraggio dell'autore di lasciarsi incantare dal trattamento pittorico di alcuni istanti rubati alla strada che sanno presagire una storia più estesa che esonda nell'immaginazione, pur fondandosi sulla forza di autentiche radici.

Luigi e Dafne hanno la stessa immediatezza di Angela e Gemma di Mar Nero (l'opera prima di Bondi), dimostrando, ancora una volta, la passione del regista-sceneggiatore per i rapporti di grande prossimità a due. “Noi siamo una squadra” dirà Dafne al padre. C'è pudore in come si avvicina il regista ad entrambi nei momenti di grande sofferenza e sconforto. Prevalle la scelta di girare anche in condizioni meno agiate, con una certa distanza, pur di non violare la sacralità della separazione dalla madre che sta avvenendo. Bondi riprende perfino dall'esterno l'arrivo della telefonata in ospedale che la madre è morta, mentre la figlia è alle macchinette del caffè. Quando Dafne è al suo capezzale singhiozzante, noi non la vediamo fisicamente. La sentiamo e basta, nel mentre facciamo i conti con la figura del padre disarmato da quanto sta avvenendo. Sono scelte che poi diventeranno anche solide inquadrature di spalle mentre Dafne, ad esempio, urla “Mamma!” davanti al feretro della donna.

Rispetto ed empatia prevalgono, quindi, al posto di un trattamento del dolore più spettacolare che viene appositamente evitato per lasciarsi guidare dalla forza dirompente della protagonista: “Carolina – spiega infatti il regista – è Dafne. La “realtà” è stata l'ispirazione e il metodo mentre scrivevo e mentre giravo. Non è stata Carolina ad entrare nel film (non ha mai letto una sola pagina della sceneggiatura), è stato il film a piegarsi a lei. Potevo permettermi di “tradire” il testo originario, ma non la fiducia di Carolina, che esigeva rigore, rispetto, ascolto. Tutti stimoli per tentare di restituire dignità alla sua storia, al suo sguardo e a quella stretta di mano alla fermata dell'autobus”. Un metodo che porta il racconto in direzioni piene di senso per la freschezza e la verità che tantissime sequenze sanno regalare. Fortunatamente senza fare intrattenimento o retorica sulla condizione esistenziale di Dafne, persona continuamente in movimento e in dialogo con comunità caratterizzate da persone soprattutto normodotate e momenti, invece, esclusivi per persone

affette dalla medesima sua sindrome. Carolina-Dafne è sempre se stessa, con “spregiudicata” voglia di onestà, gioia e affetto, in ciascuno di questi luoghi. Lei non fa distinzioni e questo diventa paradigmatico anche per noi: una soluzione possibile per stare al mondo.

Armoniosamente in equilibrio, la sua identità entra ed esce da queste diverse comunità esprimendosi nel meglio di sé e portando domande, coscienza e valore a chi la incontra. Dai colleghi del supermercato, fino al corpo forestale, nessuno può resistere alla cifra genuina di questa donna, tanto tosta quanto “bella”, che non ama le scorciatoie, ma vuole continuare a vivere tutta la sua adultità, così da costringere anche il padre a tornare a vivere per se stesso e non più solo per lei. Non a caso il film si conclude proprio con lo sguardo sul volto di lui, a riprova che i nostri “sì” e i nostri “no” possono fare del bene anche agli altri che ci vivono accanto.